

ORIZZONTI

«Quei pazzi romantici del Risorgimento»

INTERVISTA con Paul Ginsborg, curatore con Alberto Banti del nuovo *Annali della Storia d'Italia* Einaudi. Una lettura corale del nostro Risorgimento che riscopre la dimensione collettiva e fortemente simbolica di quell'epopea

di Renzo Cassigoli

«U

n passo significativo verso una storia diversa del Risorgimento, una storia che dà respiro alle nuove metodologie, confrontandosi con altre discipline: l'antropologia, gli studi culturali e di genere, l'analisi di testi scritti visivi o musicali, l'esplorazione dell'immaginario, la comparazione». Così i curatori, Alberto Banti e Paul Ginsborg definiscono il ventiduesimo volume degli *Annali della Storia d'Italia* (Einaudi 2007) dedicato a *Il Risorgimento*, che John Davis e Antonio Scurati presentano domani a Firenze nell'ambito di *Leggere per non dimenticare*. Ne parliamo con Paul Ginsborg

In cosa consiste questa diversità, professore?

«Ci sono state sostanzialmente due grandi scuole storiografiche: quella politica-istituzionale, tuttora dominante, che guarda alle lotte politiche, alle battaglie, ai grandi personaggi (Cavour, Vittorio Emanuele, Garibaldi, il Partito d'azione) e l'altra grande scuola diciamo di carattere socio-economico, nata negli anni cinquanta del '900, soprattutto per gli studiosi marxisti e di sinistra che, sulla scia dell'interpretazione gramsciana, guarda alla condizione dei contadini, delle classi povere urbane, ai rapporti città-campagna. Il nostro è il tentativo di aprire un altro filone: quello culturale, apripista del quale è stato *La nazione del Risorgimento*, il libro che Alberto Banti ha pubblicato per Einaudi nel 2000. Da qui l'idea di cercare non solo gli accadimenti, ma la cultura che ha contribuito a costruire il discorso nazionale, facendo sì che nella testa di quella gente, si formasse non solo la politica, ma l'immagine stessa del Risorgimento. Il nostro volume gioca su questi due aspetti: l'immaginario, in senso lato, e la sua

«Il nostro tentativo è quello di una prima grande ricostruzione nella quale non ci sono solo gli uomini, ma anche fortissimamente le donne»

connessione con la realtà fattuale, politica, sociale ed economica. Tutta la tensione del volume sta in questo intreccio».

La diversità sarebbe nel carattere del Risorgimento, da voi considerato «non una questione che ha riguardato poche e ristrette élite», ma anche espressione di un «movimento di massa»?

«Anche questa è una novità. Guardando l'indice e tutta la costruzione del volume vediamo, che il tentativo è di una prima grande ricostruzione del Risorgimento nel quale non ci sono solo gli uomini, ma anche fortissimamente le donne. È anche questo che dà vita a un «movimento di massa» in quanto «movimento di due generi», e in quanto con-



«La partenza dei Mille da Quarto» (1860), Museo nazionale del Risorgimento di Torino

Il libro

Nascita di una nazione in ventotto saggi

È il numero 22 degli «Annali» della Storia d'Italia Einaudi, «supplemento» annuale, appunto, alla grande opera inaugurata da Einaudi qualche decennio fa. È dedicato a *Il Risorgimento* (pp. XLI-883, euro 88,00) e lo curano Alberto M. Banti, storico del Risorgimento all'Università di Pisa e Paul Ginsborg,

che insegna Storia dell'Europa contemporanea all'Università di Firenze. Una raccolta di saggi che sondano e rileggono questa vera e propria «epopea» della nostra storia nazionale. Non a caso il taglio della ricerca punta molto sulla dimensione dell'immaginario collettivo che coinvolge e unificò i protagonisti del tempo in numero ben più consistente delle ristrette élite a cui, nella storiografia corrente, sono state affidate le sorti del

Risorgimento. I 28 saggi del volume sono divisi in sei sezioni dal titolo: *Amore, famiglia e Risorgimento; Donne e uomini del Risorgimento; Ideologia e religione; Ritualità, pratiche e norme; Culti della Memoria; Tra Europa e Italia*. Correda il volume una buona scelta iconografica a sostegno degli importanti aspetti, anche simbolici ed estetici, della nostra particolare «nascita di una nazione».

nessione tra la sfera pubblica e la sfera privata. Abbiamo cercato di eliminare l'idea che il Risorgimento sia solo sfera pubblica. Se li guardiamo in quest'ottica, vediamo che tutti i movimenti e le rivoluzioni (le Repubbliche Giacobine, le rivoluzioni del '20-'21, del '30-'32, del 1848-'49 in tutta la penisola; le spedizioni di Garibaldi, il modo in cui si completa il Risorgimento) hanno coinvolto decine, forse centinaia di migliaia di persone. Movimento di massa, dunque, in questo senso».

Lo sbocco fu comunque elitario.

«Certo, fu elitario. Ma in questo volume non si riprendono le vecchie polemiche sui perché della cosiddetta «rivoluzione passiva», si cerca di spiegare che le ragioni dello «sbocco elitario»

erano nel fatto che l'Europa di quel tempo permetteva solo una soluzione di quel tipo. Il momento per una soluzione diversa, secondo la mia opinione, si era presentato nel 1848-'49. Come sostiene il grande storico inglese, Alan Taylor, quello era il momento in cui l'Europa avrebbe potuto voltare pagina. Non lo fece e questo spiega le ragioni per cui si giunse alla soluzione elitaria».

Cosa suggerisce oggi un volume di storia come il vostro che tenta di «dissodare terreni inusuali»?

«Non credo molto nelle lezioni della Storia. Gli esseri umani fanno la storia e cinquant'anni dopo commettono gli stessi errori. Non possiamo trovare molto conforto in un volume come

questo, però si può, in qualche modo trovare ispirazione. Se le guardiamo con gli occhi di oggi, le generazioni del Risorgimento apparivano totalmente pazze. Nel senso che rischiavano la vita in un modo che, a livello individuale e collettivo, oggi ci appare assolutamente improponibile. Per esempio lo studente Giuseppe La Masa, con dodici compagni, decise di fare una rivoluzione a Palermo il 12 gennaio del 1848: giorno del compleanno del re. E ne dette addirittura l'annuncio. Alcuni suoi compagni furono subito ammazzati. Gli altri si rifugiarono in una chiesa. Verso sera tentarono di nuovo con una barricata in un altro quartiere, della Fiera Vecchia. Furono raggiunti da gruppi di popolani. Alla sera nel quartiere erano già una trentina le

EX LIBRIS

Un uomo con un'idea nuova è un matto finché quell'idea non ha successo.

Mark Twain

barricate e il giorno dopo erano sorte in tutta la città. Dopo una settimana migliaia di soldati borbonici furono costretti a lasciare Palermo. La Masa e i suoi compagni oggi sembrano dei pazzi, ma in quel rischiare c'era qualcosa di molto importante».

Cosa sono quelle che definite figure profonde?

«Profonde nel senso dell'immaginario collettivo di coloro che «fanno» il Risorgimento, della loro cultura. Queste «figure profonde» possono essere riassunte in immagini come «parentela» con quell'immaginario collettivo che è la Nazione, dietro alla quale ci sono Dante e Petrarca, cioè continuità e omogeneità con coloro che sono italiani. Figure profonde impernate su grandi principi: onore e virtù, amore e sacrificio, valori che hanno un'associazione positiva e possono condurre a distinzioni protettive anche fortemente violente. Proteggere per esempio l'onore delle donne dall'austriaco o dal croato stupratore. La violenza della generazione del Risorgimento, a differenza delle giovani generazioni attuali, era integrale al Risorgimento stesso: violenza su sé stessi e verso gli altri, capacità di sacrificarsi. Emilio Morosini, nobile milanese di 18 anni che partecipò alle cinque giornate, scrisse alla madre di avere ammazzato due austriaci e di esserne fiero. Sono questi gli «spazi profondi», di cui si parla nel volume».

C'è un richiamo a questioni ancora aperte: rapporto uomo-donna, famiglia, senso della morte, sacrificio e sofferenza, come qualcosa non da lenire ma da sopportare. Che rapporto c'è col Romanticismo a cui vi riferite?

«Questi valori che incontriamo nel Risorgimento sono anche l'essenza del Romanticismo, nel senso della insoddisfazione della vita quotidiana, della normalità, del desiderio di compiere il grande gesto. È l'idea dell'amore romantico che può diventare benissimo amore per la patria. Questi uomini e queste donne, in nome dell'idea della Nazione, sono pronti a sacrificarsi e

«Non vanno mai dimenticate la capacità di sognare e la connessione fra la strategia e l'idea di utopia. Berlinguer è stato l'ultima figura di questo tipo»

a interrompere il loro cammino in nome di un ideale fortemente romanticizzato. Hanno letto Foscolo, Goethe, Byron, ricordano le ultime parole di Manfred: «Vecchio? Non è poi così difficile morire».

Ma rispetto al pragmatismo della politica di oggi il Romanticismo ha una connotazione negativa.

«È vero che il Romanticismo nella politica oggi è guardato male, ma la capacità di sognare e la connessione fra la strategia e l'idea di utopia non vanno mai dimenticate. È da quasi trent'anni, invece, che manca quella connessione nella politica italiana. Dal lato comunista era Enrico Berlinguer l'ultima figura di questo tipo».

ROMANZI Sono due militanti, prima nel '68 poi contro lo scì, i protagonisti di «L'estate è crudele» del giornalista iraniano Bijan Zamandili, che vive in Italia dal '60

Amore e rivoluzione: la storia di Maryam e Parviz uniti e divisi dall'Iran

di Giancesare Flesca

Se da tempo negli scaffali delle librerie è quasi impossibile trovare quei romanzi di «amore e Rivoluzione» che tanta fortuna ebbero in altre epoche una buona ragione dovrà pure esserci. La Rivoluzione è morta, l'amore diventa sempre più appalto degli adolescenti o dei *reality* televisivi dove diventa mimesi di passione e di desiderio, un gioco che riempie di tristezza chi lo guarda con occhi ancora avvezzi alle storie del grande, unico amore, quello che riempie per sempre la vita di chi lo conosce. Ebbene non c'è dubbio che fra questi ultimi nostalgici c'è un giornalista iraniano sulla sessantina che vive in Italia dal 1960 e si chiama Bijan Zamandili. Il suo *L'estate è crudele* (Feltrinelli, pp. 179, euro 14,00) torna a parlarci del fatale incontro fra

amore e militanza rivoluzionaria nell'Italia sessantottina e poi nell'Iran dello scì Reza Pahlavi, ed ha cadenze quasi mistiche nel manovrare la storia di due giovani amanti che si sono conosciuti a Roma dopo Valle Giulia e si ritrovano nella Teheran della Savak, sul filo di un destino che non conosce indulgenze e che lascia alla felicità soltanto qualche brevissima pausa, appesantita però dal rimorso per la provvisoria latitanza dall'impegno rivoluzionario. Tuttavia, malgrado questo *leit motiv* di fondo, il romanzo è soprattutto un racconto d'amore, un amore pudico e violento che lega Maryam e Parviz e scorre intangibile fra le balze di un'esistenza tormentosa e complicata. I due ragazzi sono infatti membri di uno dei tanti partiti marxisti-leninisti che dall'estero dirigono la lotta contro la tirannia imperiale e si fanno padroni del destino dei militanti, fi-

no al punto di controllarne e sancirne le nozze, come avveniva nei Partiti comunisti della clandestinità e del Comintern.

Maryam e Parviz si incontrano dunque a Roma dove si corteggiano a lungo in silenzio, gelosi del sentimento che ciascuno dei due prova verso l'altro. In Italia stanno bene, ma nelle loro esistenze alberga e talora domina uno stato d'animo che in persiano viene definito *etzerab*, parola intraducibile se non per approssimazione, assimilandola all'inquietudine ansiosa della nostra lingua ma più ancora alla *saudade* del portoghese. L'*etzerab* non impedisce che i due affine divengano amanti in maniera purissima quanto erotica e che passino qualche tempo assieme in una pensione della capitale. Ma l'*etzerab* ritorna quando debbono separarsi. L'Ufficio Politico del partito, che ha sede ad Amburgo, ordina a Parviz di rag-

giungere clandestinamente l'Iran per svolgere compiti di agitazione e propaganda. Sua moglie Maryam lo raggiungerà dopo aver conseguito a Roma la laurea in medicina, per agire all'interno degli ospedali, dove il dolore rende più permeabili alla rivolta. Appena arrivato in patria dopo un avventuroso viaggio che lo porta da Ankara a Teheran attraverso il Kurdistan, lui si rende conto che le farneticazioni dell'esilio su Cuba e Cina non hanno niente a che fare con l'Iran dove, scrive ai compagni di Amburgo, ci sono solo due forze d'opposizione: noi e i mullah, che hanno i loro punti di forza nelle moschee e nelle scuole coraniche, coinvolgono masse sempre più grandi di oppositori dello scì, e rischiano di arrivare al potere prima dei salomoni dell'esilio, mettendo a loro volta alla porta proprio quella sinistra di cui sono provvisori allea-

ti. Passano gli anni e Parviz continua a pensare a Maryam, che a Roma accelera gli studi, dorme nel pigiama del suo amato, resta persino a guardarsi nello specchio per non sprecare con i propri occhi quel corpo donato a lui per sempre. Finalmente l'autore permette che dopo molte vicissitudini i due si ritrovino a Teheran e che vivano una stagione alla macchina ma di intensa gioia, che culmina con la nascita di un figlio, Kevian. Presto arriva però l'agosto del 1978. L'amore fra i due compie dieci anni, Komeini è alle porte, la polizia politica dello scì fa continue retate di dissidenti. Braccati dalla Savak i due amanti si avviano verso il loro destino continuando a tenersi idealmente per mano e qui il racconto sprofonda rapidamente dall'*etzerab* all'angoscia di un'estate che in Iran è per tutti, non solo per i nostri poveri eroi, veramente crudele.